

Letteratura

Paolo Febbraio

Quotidiane, corporee poesie d'amore

Gino Ruozzi

Autore e cultore di poesia, sagista, scrittore di affari. Paolo Febbraio è a una voce importante della nostra letteratura odierna. Ha studiato e radotto Seamus Heaney, Edward Thomas, Michael Longley, ha approfondito e fatto propria la lezione di Saba, di Montale, di Primo Levi. La sua poesia è interrogativa, fondata sul senso delle nostre azioni nel tempo, sulla loro responsabilità personale e civile. Nella raccolta *La danza della pioggia* i temi messi a fuoco sono tanti e mi ha colpito in primo

luogo il modo in cui Febbraio parla d'amore e nel merito dell'amore coniugale, a cui dedica una specifica sezione, *Verso di lei*. Parlare d'amore in letteratura (e non solo) è molto difficile, si rischia di cadere nella banalità e la citazione, la ridondanza postmoderna. Invece Febbraio inventa una propria discrezione sentimentale, a un tempo diretta e allusiva, che piace ascoltare e sondare, attratti da un confronto che può essere di tutti. Le sue poesie d'amore si misurano con gli impegni e le scadenze della quotidianità, attraversano i vortici di

un'appagante fisicità, trasmettono la potenza di un rapporto tanto delicato quanto potente e decisivo («La bellezza di mia moglie è fuorilegge, / non è prevista dai negoziati, è priva / dell'appropriata aliquota fiscale, / la guardata a vista perché potrebbe / discendere da volontà superiori / come Afrodite o i fianchi d'una gatta / misti alla folle minuzia d'uno scricciolo»). Il legame coniugale è un solo punto di riferimento dentro al quale possono sorgere e scorrere numerose domande e inquietudini, perché la sintonia amorosa le illumina

senza sottrarre alla giornaliera drammaticità dell'esistenza e indirizza verso la pienezza espressiva di un destino comune. Motivo ricorrente della *Danza della pioggia* è quello dell'«errore», che attinge con dovizia a modelli antichi e contemporanei, fonte di riflessioni che tentano risposte a enigmi teologici divini e in una corrispondenza critica tra cielo e la terra, fra le rivelazioni divine e le conquiste umane. Assillati di domande viviamo in una brancolante «danza» da cui vorremmo ricavare epifanie che non posso-

no manifestarsi e che tuttavia la danza stessa nella propria febre e schermata modalità evoca. In quest'ottica il cammino del mondo risulta sostanzialmente ancorato al principio alla lezione aurale e preolombiana degli «antichi testi», la cui «fantasia non crea / ma risponde: ogni frase è un coro / che intona i gradi della metamorfosi»; gli «antichi testi sbagliano / ma il loro errore ribatte / le pulsazioni della tempra, / concorde all'inganno della materia, / che si tuffa in sé stessa, / danza e appare». Così come gli anti-

chi testi documentano la continuità di domande e di contraddizioni che non hanno avuto risposta e che costituiscono tuttora il fondamento della nostra ricerca («Nell'intimità spiegarsi delle nature / Orfeo e Euridice sono la stessa persona»), allo stesso modo un animale arcaico come la lucertola rappresenta l'attaccamento radicale al terreno dell'esistenza, attesta il misterioso e remoto passaggio tra attesa e azione, il desiderio e i suoi complementi, la certezza del passato e le eventualità del futuro. Il linguaggio di Febbraio è sostan-

zioso e corporeo, fatto di cose che concretizzano i concetti in «metafora», di dialoghi che intrecciano metafisica e biologia. Mi verrebbe da dire che molte poesie sono «visioni materiali», forse su suggestioni di Pascoli e appunto di Seamus Heaney, al quale in onore di Febbraio dedica uno splendido omaggio poetico e affettivo.

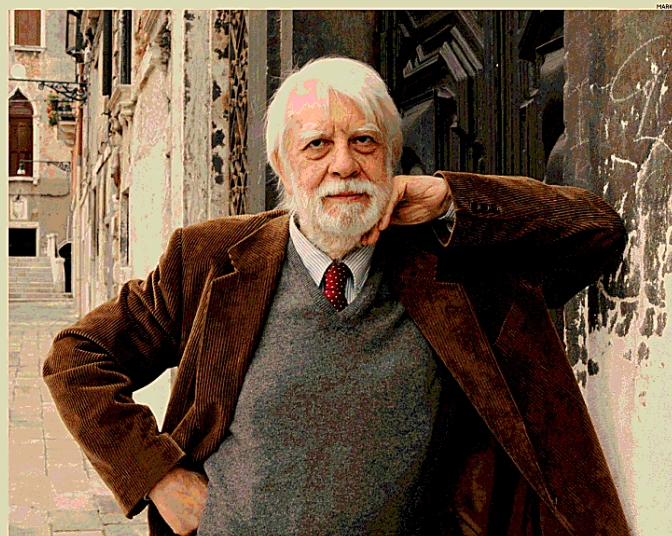
LA DANZA DELLA PIOGGIA
Paolo Febbraio
Eliog, Roma, pagg. 110, € 15

Giovanni Raboni. Luca Daino ha raccolto in un Oscar buona parte della più acuminata produzione del critico milanese, sempre ostile al consenso ottenuto a qualunque costo

Tante sane stroncature

Matteo Marchesini

Nella letteratura, e in generale nelle arti, sembra oggi molto scarsa la disponibilità a rimettere in discussione i valori che ci vengono dal passato, almeno da quel passato otto-novecentesco che malgrado tutto continua a nutrire le ricerche contemporanee. Allo stesso tempo, come se fossero fatte della medesima sostanza, si aggranciano al suo cielo di stelle fisse le opere appena uscite che godono del miglior lancio di una fortuna inattesa. Anziché demistificare il racconto storico ricevuto, si mitizzano così zone sempre più vaste di un presente ancora immerso nella cronaca («quanti capolavori assoluti!», escono al mese). Particolarmente preziosi appaiono perciò i libri che mettono in dubbio le sistemazioni frettolose. È il caso di *Meglio star zitti? Scritti su letteratura cinema teatro (1964-2004)*.



L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruozzi
Pensavo di aver raggiunto la pace dei sensi, invece l'ho perfino superata.
—
Daniela Lombardo
«Aforismi di famiglia»,
Puntoacapo,
Pasturano (AL),
2017

Alasdair Gray (1934-2019). Addio al romanziere sperimentale scozzese

Renzo S. Crivelli

Non sono molti in Italia quelli che conoscono Alasdair Gray, lo scrittore scozzese scomparso alcuni giorni fa a 85 anni. Eppure la sua figura artistica politica gigantesca nella storia letteraria di quell'area culturale della Gran Bretagna sempre più impegnata nella causa independentista (la cosiddetta *devolution*) in un momento di grande tensione dopo l'avvento della Brexit. Gray, infatti, oltre che un romanziere sperimentale di altissimo livello e un pittore di murales, è stato un nazionalista e un repubblicano (aderì allo Scottish National Party e poi allo Scottish Socialist Party) da sempre impegnato ad avvalorare un distacco salutare dall'Inghilterra. Nato a Glasgow, la città che trasformò nel «ombelico (ancorché distopico e deludente) del mondo alla pari di un altro grande sperimentatore linguistico come Joyce, che ambientò la sua visione del mondo a Dublino, Gray fu esautorato con la famiglia durante la seconda guerra mondiale a Stobhouse nel Lanarkshire e questa esperienza primaria segnò la sua opera più importante, intitolata per l'appunto *Lanark*, sino a prefigurare il suo tema principale, basato su una visionarietà che confonde il mondo infantile e quello adulto. Sempre a Glasgow, tra il 1952 e il 1957, frequentò la "Glasgow School of Art" che gli lasciò una straordinaria capacità immaginifica (un connubio che può far pensare al rapporto fra scrittura e rappresentazione visiva di un grande visionario come William Blake) ampiamente trasfusa nelle sue narrazioni, che, partendo dalle raccolte di racconti giovanili, approdarono ben presto nel corpus polifonico di *Lanark*, iniziato nel 1954 ma più volte perfezionato e pubblicato nel 1981 ("edizione italiana, splendidamente tradotta da Enrico Terrinoni, è di Safar Editore, 2015-17). Qui fecero seguito altri romanzi degni di attenzione come 1982, *Janine* (1984), *Something Leather* (1990), *McGorty and Ludmilla* (1990) e *Poor Things* (1992), pubblicato da Marcos & Maresca col titolo di *Poveracci* nel 1982.

Ma la fama di Gray è indubbiamente legata a *Lanark*, che potremmo definire un'opera totalmente postmodernista (con la coscienza di esserlo fino in fondo), per non dire un'opera iperrealistica, fantascientifica, distopica (nella tradizione di Orwell e di Huxley), sperimentale, avveniristica, *fantasy*, figurativa (con le sue illustrazioni). E via dicendo... Insomma (il sottotitolo recita, per l'appunto, questo), la cui successione è completamente stravolta, visto che comincia col terzo, per seguire col primo, secondo e quarto. Un artificio che (richiamandosi a Sterne, il padre di tutti gli sperimentatori, da Joyce a Beckett) stravolge la linea narrativa, ci-

«Re Censore»
Giovanni Raboni
(1932-2004)
è stato critico letterario, cinematografico e teatrale del Corriere della Sera

«esigenze "ingenue" ed esigenze "sofisticato": il critico censura più volte i testi in cui la patina decorativa dello stile si sovrappone inerte alla materia, e soprattutto gli autori considerati a torto «barocchi o neogotici», che in realtà «tentano di dissimulare sotto roselline di stucco, incrostazioni di finta madreperla e glassine colorate la superficie di una scrittura intrinsecamente non meno piatta e desolata del retro di un casamento popolare». Tra i bersagli troviamo qui certo Bufalino e Stefano Benni, «l'ultimo scrittore al mondo che crede ancora nell'irresistibile comicità della congiunzione "laonde" e della litote "non avremmo discaro"».

Ma Raboni addita la falsa raffinatezza anche negli idoli internazionali. Il successo abnorme di un minore come Borges è dovuto secondo lui al fatto che le sue "macchinazioni narrative", in apparenza vertiginose, risultano così nitide ed elementari da poter essere riassunte come «barzellette». Abisso troppo l'oeil di una parte, e griffe stilistiche dall'altra, sono quasi sempre inseparabili dallo snobismo, ossia da un'angustia estetica e in definitiva umana come quella denunciata in Thomas Bernhard, «caricatura tirolese di Swann».

C'è poi qualche scrittore che ha tradito la sua vena più autentica per offrire un bigliami di sé stesso; e qui spiccano i nomi di Kundera, Moravia e Calvino, il cui apologetico più istruttivo sembra a Raboni la linea involutiva della carriera. Morale: «chi vuol farsi ascoltare da tutti ci riesce, purché rinunci a dire

quello che aveva da dire». Ma le stroncature, se riguardano autori di talento, servono a richiamarli alla loro vera misura. Dove è rispettata, il critico mostra ben poche idiosincrasie: assapora tutto avidamente, con una disponibilità a lasciarsi sedurre proporzionale alla finezza del suo orecchio. Si legga l'articolo su Prévret, trattato con un'equità aristocratica che è il contrario della sufficienza snob di Arbasino, il quale mentre il francese conquistava le masse scrisse che ormai la gente si suicida

prosa, che scioglie elegantemente gli epigrammi nel flusso di informazioni e commenti, e alterna la sprezzatura alla tepidazione. Finché si muove tra la singola pagina o figura e la diagnosi culturale, Raboni appare efficacissimo. Diverso l'esito quando delinea la sua politica della cultura fondata su uno schematico marxismo, cui si aggiungono un moralismo e un pragmatismo lombardi che non sembrano né davvero pratici né moralmente convincenti. Velleitaria, ormai lo sappiamo, è ad esempio la proposta di contrapporre alle classifiche commerciali una giuria di qualità, dato che gli operatori chiamati a farne parte sono molto più prodotti che produttori di ciò che dovrebbero contrastare.

Oggi il critico non può e non deve contare su quel ruolo pubblico che Raboni ha ricoperto come un ultimo, eccezionale epigono. Né gli è permesso farsi scudo con un apriori teorico, perché «non c'è metodo che non abbia bisogno», se lo si vuol concretizzare in un giudizio attendibile, «di quell'ineffabile ma indispensabile dovere-virtù che è *(absit iniuria verbi)* l'intuito critico». A prescindere dal contesto, ecco una tautologia dalla quale non si scappa.

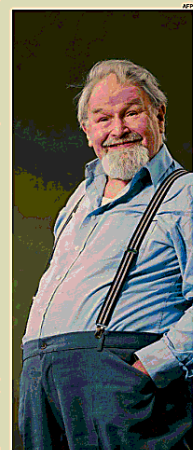
LUTTO DEL NOSTRO COLLABORATORE
NICOLA GARDINI

Addio a Nicolas Mouréaux
La redazione della «Domenica del Sole 24 Ore» abbraccia con affetto l'amico e collaboratore Nicola Gardini per la perdita del marito, Nicolas Mouréaux

«Chi vuole farsi ascoltare da tutti ci riesce, purché rinunci a quello che aveva da dire»

dava citando «poeti di terz'ordine». Raboni racconta come da ragazzo è stato incantato dalla sua sovrappienezza, come poi se ne è disamorato fino a considerarsi inconsistente, e come in seguito ha scoperto «quanti piccoli prodigi formati» nasconde sotto l'apparente facilità. Ma anche Prévret, per essere apprezzato, va goduto «distaccatamente», senza pretendere di farne un autore da Pantheon. D'altra parte «che gusto ci sarebbe se acrobati e clown si esibissero alla Scala anziché al circo o per la strada». A questo circolo di lettere corrisponde la flessibilità della

MELGIO STAR ZITTI? SCRITTI SU LETTERATURA CINEMA TEATRO (1964-2004)
Giovanni Raboni
A cura di Luca Daino, Oscar moderni Mondadori, Milano, pagg. 500, € 15



Tra arte e letteratura Alasdair Gray